PROF. PIETRO BONFANTE

dell' Università di Pavia

# IL PUNTO DI PARTENZA

NELLA

# TEORIA ROMANA DEL POSSESSO

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d' Italia

Via Carlo Alberto N.° 3.

ROMA
Via del Corso 216-217

MILANO
Corso Vittorio Emanuele 21

FIRENZE
P. Lumachi Success.

*Depositario generale per la Sicilia:* ***Orazio Fiorenza,*** PALERMO.

1905.

PROF. PIETRO BONFANTE

dell' Università di Pavia

# IL PUNTO DI PARTENZA

NELLA

# TEORIA ROMANA DEL POSSESSO

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d' Italia

Via Carlo Alberto N.° 3.

| ROMA | MILANO | FIRENZE |
|---|---|---|
| Via del Corso 216-217 | Corso Vittorio Emanuele 21 | P. Lumachi Success. |

*Depositario generale per la Sicilia:* **Orazio Fiorenza,** PALERMO.

1905.

Estratto dagli *Studi Senesi* in onore di Luigi Moriani



**Siena, Stabilimento Tipografico Carlo Nava**

# IL PUNTO DI PARTENZA
# NELLA TEORIA ROMANA DEL POSSESSO

**1.** L' unico punto pacifico nella travagliata teoria della *possessio* romana è il seguente: il possesso è costruito sulla detenzione, che rappresenta il senso della parola ed il nocciolo dell' istituto. È il solo punto in cui sono concordi il Savigny ed il Jhering. Per l' uno « la detenzione è la base della nozione del possesso, il punto di partenza di ogni indagine sul tema ». Per l' altro, « le due parole, la tedesca *Besitz* e la latina, che le corrisponde, *possessio*, designano ugualmente il possesso naturale ed il possesso giuridico, ond' è che quando si vogliono adoperare nell' un senso o nell' altro abbisognano all' uopo di una apposizione ». Si insiste generalmente sul « concetto assai concreto », il *sedere*, il *convexum instrumentum sedendi*, su cui la lingua tedesca e la latina hanno costruito la parola. Una etimologia romana, da Paolo riferita a Labeone *(possessio appellata est, ut et Labeo ait, a sedibus quasi positio, quia naturaliter tenetur ab eo qui ei insistit, quam Graeci κατοχήν dicunt)*, ha incontrato — è quasi l' unico esempio nelle etimologie degli antichi — una fortuna meravigliosa presso i moderni: il fondatore della linguistica, Giacomo Grimm, in una dissertazione sulla parola, pubblicata nel giubileo dottorale del Savigny, e tutti i glottologi moderni (1) adottano in

(1) Cfr. una serie di articoli e note nella KUHN' s *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, vol. II, III, V, XIV, XVI (EBEL, KUHN, SCHWEIZER, ZEYSS) ecc. e i dizionarii etimologici del VANICECK e del BRÉAL.

sostanza l' etimologia romana: la parte essenziale sarebbe un mero prefisso *(port, porti,* umbr. *pur,* gr. πρός, προτί), quale si ritrova in *polliceor, pollingo, pono* (da *po — sino*), *polluo, portendo, porrigo* ecc., suffisso perfettamente rispondente al *be* o *bei* della parola tedesca.

Questo punto di partenza io credo errato.

**2.** I giureconsulti romani dichiarano le mille volte con una parola sola chi ha il possesso e chi no, pur essendo in rapporto di detenzione con la cosa: l' uno *possidet,* l' altro *non possidet, est in possessione, est in fundo, detinet* e simili. È un uso tecnico dei giuristi o l' uso di tutti? È la coscienza dell' istituto, la cognizione dei suoi effetti che li guida, ovvero la coscienza del popolo? Trattandosi della giurisprudenza romana v' è una pregiudiziale da opporre. Il diritto romano, dagli albori della sua storia (lasciando da parte la preistoria) sino al suo pieno rigoglio, si svolge entro il popolo romano senza subire imposizioni e sovrapposizioni: il suo linguaggio è il linguaggio dell' antico piccolo popolo del Lazio, territorio di gran lunga più limitato che non quello dell' odierna provincia: se il giurista parla di dolo e di mora, ne parla anche il poeta per le insidie del Dio dell' amore o la pigra tardanza, la *segnis mora* che fa fuggire le occasioni, ne parla anche lo storico per le arti scaltrite di Annibale o gli indugi all' azione campale; il commodato, la fideiussione, la cauzione, la ratifica, termini oggi misteriosi a un profano, erano d' uso in antico fuori del diritto e non per immagine desunta dal diritto: *tua enim cautio nostra cautio est,* dice Cicerone a Cesare nel suo breve periodo d' amore (nè credeva di dire la pura verità) e un personaggio di Terenzio dice che la sua *cautio* è che non si guastino i pesci; il prestar l' opera propria o prestare l' orecchio si traduce *commodare operam, aurem* e Cicerone discorre pure di beni che la virtù ci dona e di altri *quae a fortuna commodata esse videntur.* Possiamo noi dire altrettanto della giurisprudenza moderna di tutti i paesi di Europa, non esclusa la stessa Inghilterra? Il nostro linguaggio giuridico è in gran parte latino senza eco nella lingua comune o con una risonanza che può più facilmente trarre

in errore che guidare, e in parte non ispregevole è assolutamente straniero; e, dico, nella stessa Inghilterra dove sono in folla i termini franco-normanni. — Noi dobbiamo quindi andar cauti nell' attribuire ai Romani le nostre divergenze tra il linguaggio giuridico e il linguaggio volgare, i preconcetti odierni circa le forme tecniche del diritto. La precisione dei giuristi romani in questo riguardo si vuole più attribuire a merito di quello svolgimento organico e nazionale che non a un genio innato e sicuro di quei grandi maestri.

Il legislatore moderno non ha spesso la precisione o meglio il tecnicismo della giurisprudenza, ma il legislatore romano non erra mai nell' uso della parola *possidere*, distingue nettamente la *custodia rerum* o l' *in possessione esse* dal *possidere*. Così nella *cautio damni infecti* il pretore concede col primo decreto l' *in possessione esse*, col secondo il *possidere*: « *cum iusta causa esse videbitur*, ETIAM POSSIDERE *iubebo* ». Così non parla se non chi col termine *possidere* sa di significare uno stato superiore, che non abbisogna di attributi o di apposizioni, che si distingue nettamente nella coscienza di tutti dallo stato precedente di detenzione e di custodia.

Qual è questo stato superiore? Io credo che la parola *possessio* nel passaggio dalla lingua romana alle lingue romanze abbia subìto un' alterazione analoga a quella che si è verificata nella parola *fides*. Il concetto non è radicalmente mutato, ma se ne è smarrita la forza; si è diluito, per così dire, il sapore deciso in un senso vago ed oscillante. *Serbar fede* mantiene il senso antico, *prestar fede* ha un senso nuovo che designa un rapporto diverso, anzi dal lato personale inverso. Similmente noi chiamiamo nell' uso possesso il rapporto di dominazione del proprietario, anzi possessore è anche oggidì forse il termine più in uso volgarmente a significare il proprietario. Come pei Romani così per noi grandi possessi e grandi possessori significano i latifondi e i latifondisti. Se non che da noi si usa con la stessa disinvoltura la parola *possesso* a significare la detenzione del fittaiuolo, del commodatario, del depositario, nonchè

dell' usufruttuario. Gli uomini romani non credo potessero trascorrere a questi usi. Non era il diritto che li ammoniva, era la lingua.

**3.** La traduzione di *possessio* con *possesso* io la ritengo inesatta all' incirca come la traduzione di *fides* in tedesco con la parola *Glaube* anzichè *Treue.* Il termine che più risponde, per mio avviso, all' antico è signoria, dominazione. Fuori del diritto, dove la tradizione romanistica e l' automatismo della versione ci travia, tale senso è limpido e netto, e la traduzione, se vuole essere intelligibile, deve schivare la parola *possesso.* Tu domini l' uomo, ne fai quel che vuoi, *totum hominem possides:* tu domini il pretore A, il tribuno B; *totam eius praeturam, totum eius tribunatum possides.* Perdere o ricuperare o tenere il dominio, la signoria di una regione, di una provincia, non si esprime mai altrimenti dallo storico se non con le locuzioni *amittere* o *recuperare Hispaniae, Siciliae possessionem* etc.: si dice *Achaiam, Asiam, Gallias, terras, insulas possidere;* persino un popolo si possiede: *Parthos possidere,* dice Quinto Curzio della serie dei diadochi, cui obbedirono i Parti fino ad Antioco. Odenato è detto egualmente « *totius Orientis possessor* » e « *totius Orientis imperator* ». *Ab Oenotriis possessa Italia,* dice Plinio; non sarà meglio volgere « dominata » che non « posseduta » ? Sono frasi di prammatica *regni possessio, regnum possidere* per insignorirsi di un reame o semplicemente regnare (forse nel primo caso da *possido*), e ripetutamente Ovidio in bocca a Fedra o in bocca a Dedalo esalta Minosse « possessore della terra e del mare », ma, soggiunge Dedalo, « *Omnia possideat, non possidet aera Minos* ». Il signore dell' Olimpo dice de' suoi due colleghi « *possidet alter aer, alter inane caos* » e, quel ch' è più, *possessor pelagi* chiama Silio Italico il Romano, dopo la vittoria su Cartagine, cioè signore del mare e padrone delle acque, secondo una frase tristemente celebre: del resto in Livio tornano le frasi *tota maris possessione pelli, totamque maris possessionem eripere;* il dominio del mare evidentemente. Druidi e Magi *Gallias possident*: si dirà mai che possiedon le Gallie? Certo l' *Italici litoris possessor Aquilo*

di Petronio non può esser se non « il vento che domina sulle spiaggie d' Italia », a voler parlare in lingua italiana. *Pluto regni possessor inertis* di Lucano è il nostro « signore del regno della morte ». *De quorum urbis possessione inter Deos certamen fuisse traditur*, dice Cicerone: non diremmo noi che Nettuno e Minerva lottarono per la signoria di Atene? Il Dio tutelare è per noi il signore, il patrono, come è per Omero l' ἄναξ: del resto « lottare per la signoria d' una città », per es. tra famiglie nobili o capiparte, è di prammatica *dimicare de possessione urbis*. La schiava, che *animum domini possidet*, più ancora la *pellex domum possidens*, con cui Egisto rompe gl' indugi di Clitennestra, mettendole innanzi l' immagine della figlia di Priamo padrona in casa degli Atridi, non si rende naturalmente, necessariamente coi termini esprimenti la signoria? *Rem publicam, forum possidere*, dicono i Romani: come tradurre altrimenti, a non voler cadere nello sforzato o, peggio, nell' equivoco, se non « dominare lo Stato, il foro » ? Il dominio della scienza, dell' arte, la padronanza di una data disciplina sono pei Romani la *possessio doctrinarum, artium, disciplinae* e simili. — Di uno dei tutori di Geronimo, che aveva usurpato la signoria di Siracusa, dopo l' uccisione del giovane re, dice Livio: *quae procurator tenuerat, pro domino possedit*. Pare, anzi è certo un' immagine giuridica proseguita con precisione di linguaggio: ma quale storico moderno potrebbe giovarsi con efficacia di questa antitesi, pur non rara negli storici romani, tra il *tenere* e il *possidere*?

Sarà anche, se vuolsi, una immagine giuridica, allorchè Livio dice di Annibale fuggente i lidi d' Italia *vacuam possessionem Italiae reliquisse populo romano*, ma forse, abbandonando la preoccupazione della terminologia romanistica del possesso, si traduce meglio lasciar libero il dominio, libera la signoria dell' Italia al popolo romano. Ed è modo di dire abbastanza frequente: così il partito antiromano spera *Antiochum in vacuam Europae possessionem venturum*, e tornano le stesse espressioni in Cesare: *vacuam possessionem regni sperare, liberam possessionem Galliae tradere.*

La terminologia del possesso giuridico s' insinua là dove noi non la trasporteremmo volentieri: Filippo dichiara di non voler recedere dalla signoria, rinunciare alla dominazione legittima delle città di suo antico retaggio: *quae sibi traditae a maioribus essent, earum hereditaria ac iusta possessione non excessurum* (1). Io non pretendo che in tutti gli esempi (che potrei agevolmente moltiplicare) non si possa anche tradurre con possesso: *possesso*, io dissi, come *fede*, non ha smarrito interamente l' antico significato (2); anche noi diciamo egualmente esser posseduti o esser dominati dalle passioni, chiamiamo possedimenti le colonie e i territori lontani. Ma certo si deve convenire che, nelle frasi più tipiche almeno, volgere *possideo* con possedere, *possido* con prender possesso rende un italiano da studente ginnasiale.

**4.** Quanto alla pretesa etimologia dal *convexum instrumentum sedendi*, se non fosse l' autorità dei glottologi numerosi che l' hanno sostenuta, io la giudicherei un atroce scherzo: falsa è certo la corrispondenza labeoniana con la greca κατοχή, che i Greci non usarono mai nel senso di *possessio*. Io non sarei alieno dal credere che nella ricerca glottologica abbia influito la suggestione del significato materiale rinforzata dall' insegnamento dei giuristi: ricordiamo che il Grimm fu allievo devoto ed amico del

(1) Potrei anche soggiungere che nello stesso contesto si scambia talora *possidere* con *dominari*, *possessio* con *potestas*: inoltre il verbo *possido*, esprimente l' inizio della *possessio*, equivale a *potiri*, nè si può giammai volgere altrimenti che colle parole *insignorirsi*, *occupare*, con parole, insomma, che rilevino, più che la mera apprensione, l' intenzione signorile.

(2) Specialmente, come *fede*, nella lingua letteraria e poetica.

Una feroce
Forza il mondo *possiede* e fa nomarsi
Dritto.

Io non so se Manzoni avrebbe così scritto dopo la sua conversione all' uso vivo: certo la veste poetica avrebbe scapitato in bellezza, ma la frase guadagnato in chiarezza, se quel verso, che dà una così poco lusinghiera definizione del diritto, fosse stato formulato: « Una feroce — Forza *domina* il mondo e fa nomarsi — Dritto ».

Savigny, cui dedicò il suo scritto sulla parola *possesso* con una lunghissima e affettuosa epistola di sapore romanistico. Se così non fosse, riterrei che i filologi non avrebbero tacitamente rigettato la derivazione, che pare assai più alla mano e meno sforzata, da *potis* o *pote sedere*, cioè dallo stesso elemento *potis* o *pote*, che si ritrova in *potestas*, *compos*, *impos*, *potiri*, nel verbo *posse* (che sarebbe una composizione perfettamente parallela), e con la stessa abbondanza (è uno dei temi più ricchi) e la stessa costanza di significato ha il suo riscontro in una infinità di parole dalle varie lingue indo-europee, esprimenti sempre la signoria, la dominazione: sanscr. e lit. *patis* il signore, gr. Δεσπότης, πόσις, got. *faths* signore, ant. sl. *gospoda* ecc.; persino la parola *ipse* nella quale il suono è così trasformato è « una lontana eco di questo senso primitivo di *potis* » (1). Questa etimologia non ha nessuna autorità glottologica per sè: essa è indicata solo, per quanto io sappia, nell'antico lessico del Forcellini e nell'odierno dizionario del Georges. Ho voluto indagare dai maestri della scienza la ragione di questo abbandono.

Il mio collega prof. Guarnerio m'informa che « morfologicamente e foneticamente l'etimologia da *potis esse* non è certo meno probabile della comune e del resto, qualunque sia l'etimologia, il popolo poteva benissimo sentire e fare, pronunciando il *pos*, il riavvicinamento col tema indicante la signoria ». Graziadio Ascoli mi dichiara: « L'etimologia dominante non è più negli autori moderni così unanimemente accettata: vi ha chi la enuncia dubitativamente e vi ha chi non inserisce più il *possideo* nella serie *polliceor*, *pollingo*, *portendo*, ecc. È probabile che l'etimologia da *potis sedeo* sia stata tacitamente abbandonata per la rarità dei composti di un tema nominale e un tema verbale; ma si potrebbe supporre la formazione *pote sedere* e in ultima analisi l'etimologia dominante non ha glottologicamente probabilità maggiori ».

Il Prof. Sabbadini conviene che il presunto senso può

(1) Così SCHMIDT nella KUHN'S *Zeitschrift* vol. 19 (1870) pag. 208. Si ha pure *compote factus* (in una iscrizione), fatto signore.

aver traviato la ricerca, come talora la cognizione del valore intimo può indirizzarla; così nella parola *provincia* non è più ricevuta, pare, l'etimologia da *pro* e *vincere*; così nella parola *praestare*, un esempio luminosamente parallelo al nostro, in base agli usi caratteristici si propone oggi l'etimologia da *praes* e *sto*, cioè precisamente da un tema nominale e un tema verbale.

Se adunque l'etimologia da *potis* o *pote sedere* si può per lo meno sostenere, non sarebbe « il concetto assai concreto del sedere », umile immagine, ma il concetto astratto e la superba affermazione « io siedo signore », che rappresenta la *possessio*. Data questa etimologia, il punto di partenza della *possessio* non può essere la detenzione, l'ambiguità dell'odierno possesso o del tedesco *Besitz* è straniera alla romana *possessio*.

**5.** La *possessio* è significata presso i Romani da questa parola senza aggiunta di alcun epiteto. La terminologia « possesso giuridico, possesso vero e proprio etc. » è una esigenza del pensiero moderno. Ma nulla rivela meglio l'influenza che esercita negli animi il linguaggio ed il pensiero moderno, quanto la tenace ostinazione con cui si è voluto dare il senso di *possesso giuridico* alla *possessio civilis* dei Romani. È la teoria esegeticamente più disperata, perchè le fonti ci attestano che non solo il creditore pignoratizio, il precarista non possiedono *civiliter*, ma è pure attestato ripetutamente che non possiede *civiliter* il coniuge donatario: e nondimeno per quella suggestione è la teoria che ebbe il maggior numero di seguaci e certamente in Italia ha le maggiori autorità: cito coloro che si pronunciarono apertamente in favore, l'Alibrandi (1), il Perozzi (2), il Ferrini (3).

**6.** Ma istruttiva è la posizione dei bizantini di fronte alla *possessio romana*. I maestri greci sentirono di non aver nella loro lingua una parola corrispondente alla romana

---

(1) *Possesso*, pag. 43 e Opp., pag. 247 e segg.

(2) *Possesso di parti di cosa* negli *Studii per l'VIII Centenario della Università di Bologna*, pag. 266 e segg.

(3) *Pandette*, pag. 311, 2.

*possessio*; κατοχή significava il *detinere*; e allora dall'uso dei lotti assegnati nella distribuzione dei terreni trasportarono a questo significato νομή o *sors*, termine convenzionale che fuori dei giuristi non si ritrova. Ma più degno di nota è che per la prima volta fuori dell'ambiente romano spunta la terminologia di *possesso legittimo, giuridico, possesso propriamente detto*; κατὰ τοὺς νόμους νομή, ἔννομος νομή, κυρίως νομή, dicono i Greci (1): con questo che ai Greci non si può apporre di avere all'uopo travisato la *civilis possessio*, che essi rendono con πολιτικὴ νομή, talora accanto alla ἔννομος νομή.

**7.** Non solo Teofilo, ma i Basilici, Stefano, l'Anonimo e finalmente il manuale di Armenopulo rendono l'*animus possidendi* o *possidentis* con la nota ψυχὴ δεσπόζοντος, e se con questa locuzione Cirillo rende pure l'*opinio dominii* della L. 22 D. 9, 4 di Paolo, ciò non vuol dire se non che egli l'intende nello stesso senso. Si è fatto un carico al Savigny di avere sfruttato questa frase pel suo *animus domini*. La ψυχὴ δεσπόζοντος, osservò primo il Böcking e dietro a lui tutta una schiera, non si traduce con *animus domini*, bensì con *animus dominantis*. Verissimo: ma *animus dominantis* non è che un latino moderno, il quale, dato il senso che noi attribuiamo alla parola *possessio*, corrisponde all'*animus possidentis* delle fonti romane. I Greci hanno saputo rendere nella loro lingua il concetto romano con un termine adeguato.

**8.** Si dice pure: i Romani non hanno una parola per la sola detenzione; il Jhering e sulle sue orme anche altri vi insistono come un momento di grande rilievo. Ciò è vero quanto al sostantivo, ma di sostantivi astratti è poverissima la lingua latina e non crea che gli essenziali; quanto ai verbi e alle locuzioni verbali per significare il rapporto di detenzione vi è piuttosto abbondanza che penuria.

**9.** Se la detenzione avesse costituito il punto di partenza della *possessio*, le cose mobili, in cui la detenzione nelle sue

---

(1) Cfr. Bas. 50, 2, c. 61 (L. 10, cod. 7, 32: Heimb. V, 54). Steph. Bas. 15, 1 sch. 25 (ad L. 9 D. 6, 1: in Suppl. Zach. 7). Anon. Bas. 15, 4 sch. 25 (ad L. 3, § 15 D. in Suppl. Zach. 53); Steph. Bas. 23, 1, c. 43 sch. 19 (ad L. 41 D. 12, 1: Heimb, II, 636).

numerose figure giuridiche ha il massimo sviluppo, rappresenterebbero il fulcro della teoria possessoria: invece tutto il regime delle *possessiones* è un regime fondiario, *possessio* per metonimia significa il fondo e la protezione del possesso concerne quasi esclusivamente i fondi: l'*interdictum unde vi* è ordinato unicamente per gli immobili e dei due *interdicta retinendae possessionis*, l' *utrubi*, che d' altra parte solo per interpretazione venne esteso a tutte le cose mobili, è certo il più recente.

**10.** La *possessio* è eliminata dal *ius in re* e dal rapporto obbligatorio. Perchè? Perchè l'uno e l' altro delimitano legalmente il contenuto dell' uso, escludono la dominazione piena, autonoma, senza limiti e senza termine nel godimento, e il possesso non significa il rapporto materiale con la cosa, bensì la signoria. Nelle figure anomale che hanno dato tanto rovello, seguendo a ritroso l'evoluzione storica, si risale ad un' epoca, in cui nè il diritto reale, nè il vincolo obbligatorio corrompono la nozione genuina del possesso, la rendono un'applicazione singolare, come è nel diritto classico. Ciò avviene con certezza assoluta nel creditore pignoratizio e nel precarista, e il risultato si può sfruttare per risolvere la questione dubbia del possesso dell'enfiteuta e del superficiario nel diritto classico e nel diritto giustinianeo, del possesso dell'usufruttuario prima e dopo il riconoscimento del diritto reale. Ciò avviene, a mio avviso, con somma probabilità nel sequestratario, ma la dimostrazione ci porterebbe troppo lungi.

Non credo però inutile riportare una parte del ragionamanto dell'Jhering in ordine al precarista, che mostra quanto il pensiero moderno ottenebri la visione degli istituti antichi. Il possesso del precarista è certamente, a nostro avviso, una sopravvivenza storica, ma non è poi meraviglioso nemmeno che in epoca storica si conservi l' idea del possesso, nè ciò si vuole attribuire unicamente alla poderosa forza d'inerzia, quando di regola per gli usi cui si adibiva il precario (la *fiducia*, la *lex commissoria*, la *in diem addictio*) il precarista era in sostanza il vero proprietario. Ma il Jhering vuole assolutamente stupire che il precarista possieda per indurne che

ciò non può dipendere se non da una statuizione positiva del diritto, che determina le cause in cui la detenzione è garantita, quindi elevata a possesso, ovvero non è garantita. « Il precario non raggiunge nemmeno l'efficacia del commodato: il commodato pattuito per un tempo determinato è obbligatorio pel commodante; il precario non vincola il concedente; il commodato è un negozio giuridico, il precario è assimilato alla donazione.... Ancora più stridente è il rapporto col colono. Il colono paga per fruire della cosa: il precarista ha il godimento gratuito: se ad alcuno il quale nulla sapesse al riguardo (cioè che il precarista possiede, il colono non possiede) si dicesse: l'uno dei due ha il possesso, l'altro la detenzione, chi mai sarebbe un momento in fra due nel dichiarare possessore il colono, detentore il precarista? » (1) Questa risposta potrebbe darla un moderno, non un romano, il quale anche nel periodo della decadenza del precario era illuminato da quei due momenti che alla mente traviata del Jhering paiono motivi per rigettare il possesso del precarista: che questi non ha un *ius in re*, nè è vincolato da rapporto obbligatorio col proprietario.

**11.** Ma il travisamento dei concetti e dei termini è generale nella materia possessoria, e sarebbe strano che ne fosse esclusa la voce *possessio*. La terminologia del possesso è tutta antiromana e in parte assurda. Lasciamo il possesso giuridico, un'esigenza puramente moderna, il *ius possidendi*, un'invenzione moderna, il *ius possessionis*, locuzione fraintesa, che a me sembra nelle fonti avere il significato che si vuole attribuire al *ius possidendi:* ma i termini adoperati a significare i due elementi sono i più meravigliosi. *Corpus* invece di *possessio corpore* e *possidere corpore* è un equivoco patente, e anche come termine convenzionale sono oramai di opinione che non sia innocuo. L' *animus domini* è stato poi rilevato da tutti che non esiste nelle fonti romane, e non altrimenti che la ψυχὴ δεσπόζοντος esso si ritorse come un argomento capitale contro la tesi del Savigny. Al Rudorff, che scusa il maestro, risponde il Dernburg che

(1) Jhering, *Besitzville*, pag. 389-390.